

SU DON GONZALO FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA
TERZO DUCA DI SESSA E DI ANDRIA
(1520-1578)

NOTIZIE - DISCUSSIONI - DOCUMENTI

XI.

Una giunta e correzione al paragrafo precedente suggerisce a chi scrive la tardiva lettura del prezioso *Journal des voyages de Charles-Quint de 1514 à 1551* di Giovanni de Vandenesse (1): il qual giornale, mentre conduce a convertire la congettura che il Nostro entrasse nel 1543 nella « casa » del principe Filippo di Spagna nel fatto accertato che ne faceva parte almeno dal 1542, consente altresì di rivivere per qualche giorno la vita del Sessa e dei suoi colleghi di corte. Vita laboriosa quant'altra mai, anche quando essi non fossero presi da faccende di governo e di guerra, giacchè non è detto che l'alternare per settimane intere scorpacciate pantagrueliche con tornei, « giochi di canne », « cacce di tori », danze e ogni altro genere di spassi non costi gran fatica. Ne costava loro tanta che, a simiglianza del loro idolo Carlo V — gran mangiatore e gran gottoso al cospetto di Dio (2) — quasi tutti (e il Sessa più degli altri), già vecchi a quarant'anni, erano costretti a porsi in mano al medico per tentar d'alleviare le sofferenze inaudite che procuravano loro la gotta e altre men nobili malattie.

(1) Pubblicato dal GACHARD nel secondo volume (Bruxelles, 1874) della *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*. Cfr. pp. 244-251.

(2) Fra i tanti documenti al riguardo cfr. quelli raccolti dal GACHARD nel primo volume della *Retraite et mort de Charles-Quint au monastère de Yuste* (Bruxelles, Hayez, 1854).

Nel descrivere, dunque, il corteo da cui era accompagnato Filippo allorchè, chiamato colà dal padre, entrò solennemente in Barcellona (8 novembre 1542) per iscambiare coi suoi futuri sudditi catalani i giuramenti di rito, il Vandenesse ricorda « les gentilzhommes de la maison de Sa Majesté et ceulx du dict prince, seigneurs, contes, marquis, les ducz de Zesse, Alburquerque, de Nagère (*Nájera*), admiral de Naples duc de Somme, duc de Cardonne, duc de Camerin »: dei quali sei duchi il primo era, naturalmente, il Nostro, il cui titolo sessano diventa talora, nelle fonti spagnuole cinquecentesche, perfino « Zesar » (1) o « Cesar » (2); il quarto era il cognato del Sessa, ossia il già ricordato don Fernando Folch de Cardona (3), il quale, oltre che del titolo di conte di Alvito, si fregiava di quello di duca di Somma (4) e godeva

(1) « Carta del señor don Juan de Austria al duque de Zesar » è intitolata nel ms. spagnuolo 421 (ff. 139 b - 144 b) della Biblioteca Nazionale di Parigi una lettera di don Giovanni al Nostro. Cfr. MOREL-FATIO, *L'Espagne* cit., p. 107, nota 4.

(2) « El duque de Cesar, Baena y Soma... de la casa de Córdoba », è scritto in una *Verdadera y puntual relación de España* (Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. italiano 728, f. 306 b), citata dal MOREL-FATIO, l. c.

(3) Cfr. sopra § 1.

(4) Tratto in inganno dalla dizione equivoca di talune fonti spagnuole, ho, nel citato *Don Gonzalo dei Promessi sposi*, ecc., pp. 19-20, parlato erroneamente di un ducato di « Soma » spagnuolo, posseduto *ab antiquo* dai Fernández de Córdoba, e quindi anche dal Nostro. Si tratta, invece, della terra di Somma presso Napoli, che né il Nostro né alcun altro degli autentici Fernández de Córdoba possederono mai. Per contrario, essa, infeudata nella prima metà del Quattrocento a Orso Orsini, fu, per esser costui morto senza eredi, devoluta alla regia corte, e dal re Alfonso I d'Aragona concessa nel 1455 a Ugo d'Alagno, segretario del Regno, che lo stesso anno la vendé alla sorella Lucrezia (l'amata dal re). Tornata nuovamente alla corte per la ribellione di Lucrezia, Ferrante il vecchio la vendé al proprio figlio cardinal Giovanni d'Aragona (1481), dal quale, non saprei dir quando, passò alla vedova di Ferrante, Giovanna d'Aragona, che, a ogni modo, la possedeva nel 1504. Nel 1519, insieme con altri feudi napoletani, Carlo V la concesse, in cambio della baronia di Roccaguglielma, al borgognone Guglielmo de Croy duca di Sora (padre del primo duca d'Archoot, Filippo), il quale nel 1521 la vendé ad Alfonso Sanseverino, che vi ebbe sù titolo di duca. La ribellione del Sanseverino (1528) la faceva ricadere nuovamente alla regia corte, da cui nel 1531 era venduta a donna Isabella de Requesens (la vedova del viceré don Raimondo de Cardona), che la acquistò in nome del figlio Fernando (il cognato del Nostro). A quest'ultimo succedé, anche nel dominio di Somma, il figlio Luigi (1572), e a Luigi, nel 1575, il minor fratello Antonio (il futuro quinto duca di Sessa), il quale, pur riservandosene il titolo e le giurisdizioni (ancora nel 1637 intestate al suo omonimo nipote *ex filio*), ne

ereditariamente della carica, meramente onorifica, di grande ammirante del Regno di Napoli (1); e il sesto, infine, era Ottavio Farnese, guarito ormai dalla grave malattia, sopraggiuntagli l'anno prima, durante la spedizione di Algeri, donde, al séguito dell'imperatore, era stato trasportato in Ispagna (2), e i cui frequenti rapporti personali col Sessa risultano, per tal modo, iniziati, al più tardi, nel 1542.

E a quale e quanta attività festaiola tutta quella gente si consacrò in quei giorni! Il 12 novembre « fut faict ung festin au logis du duc de Somme admiral de Naples, où fut faict ung combat à pied et plusieurs beaulx et riches masques, où se trouvaient plusieurs dames fort richement accoustrées », non senza che « après souper » vi comparissero, mascherati, da un lato Carlo V, « accoustré en damas jaulne » e, dall'altro, Filippo « accoustré en velours incarnat ». Il 13 ebbero luogo nuove feste per l'arrivo del già mentovato cardinal de Silva, giunto in compagnia del vescovo di Jaen (Francesco de Mendoza) e di don Lope Hurtado de Mendoza. Il 15, nel pomeriggio, « fut ung anneau pour courir à la vergette des armes en masques, où il y avoit plusieurs prix de vaisselle d'argent, deux entrepreneurs contre tous venans, accoustre en velours verd tout couvert de passemens d'or; et il y vint plusieurs aventuriers bien richement accoustre », tra cui il principe Filippo (che vinse un premio di due saliere, inviate da lui a una dama), Ottavio Farnese e il futuro storiografo della guerra smalcaldica, don Luigi de Avila y Zúñiga (3). Una collezione durata quatt'ore, poi tre ore di danze con l'intervento del principe Filippo, poi ancora un gioco di canne, indi una cena con l'intervento di Carlo V, e finalmente altre danze durate fino alle tre dopo mezzanotte, ebbero luogo, il 16, in casa della contessa di

vendé nel 1581 le rendite a Giovan Geronimo d'Afflitto conte di Loreto e di Trivento, che, fattesele riconcedere o vendere dall'Università dopo un'azione di revindica intentata da questa, le vendé a sua volta nel 1591 a Camillo Caracciolo principe d'Avellino, da cui, l'anno appresso, doverono essere rivendute all'università medesima, dal momento che dal 1592 Somma appare, quanto a entrate feudali, terra demaniale. Vedere Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni: Terra di Lavoro*, ff. 175 b-176 a; *Spogli dei Cedolari antichi*, I, *Terra di Lavoro*, f. 323 a-b; e cfr. CROCE, *Storie e leggende napoletane* (Bari, Laterza, 1919), p. 98.

(1) *Don Gonzalo dei Prom. sp.*, p. 19.

(2) Cfr. L. VAN DER ESSEN, *Al. Farnese cit.*, p. 8.

(3) Cfr. più oltre § 13.

Palamos. Il 19, « sur le soir, Sa Majesté et le prince son filz furent lever sur les fondz l'enfant du duc de Somme (*Luigi de Cardona*); et furent commères la contessè de Palamos et doña Maria de Mendoza, femme du comendador mayor de Leon, Covos » (la suocera del Nostro).

Nè quei « festins » cessarono dopo che Carlo V, Filippo e le loro corti partirono per Valencia la grande, ove giunsero il 3 dicembre. L'8 dicembre, per esempio, gran cena in casa del Covos, alla quale, vestita « en drap d'or », « traicte en une litière couverte de drap d'or frisée » e accompagnata da dodici dame, prese parte anche la « duchesse de Calabre », ossia la sterile Iolanda de Foix, maritata, dopo la morte del vecchio primo marito (Ferdinando il cattolico), col giovane Ferrante d'Aragona, duca di Calabria e figlio dello spodestato Federico re di Napoli. La stessa Iolanda offrì a sua volta (12 dicembre) in casa propria un combattimento a piedi, a cui intervennero Carlo V e Filippo, invitati poi a cena insieme col Covos, donna Maria de Mendoza e il Nostro. E tornei e corride di tori si seguirono fino al 15: giorno in cui si pensò un buona volta a tornare a Madrid, ove si giunse il 26 dicembre.

XII.

I versi del Tansillo trascritti fin qui mostrano chiaro che egli non solo avesse ricevuto dal Sessa qualche segnalato beneficio, ma potesse adoperare, parlando di lui e con lui, un tono quasi di amichevole familiarità. Quali fatti materiarono i loro rapporti, e in qual tempo preciso e attraverso quali circostanze siffatti rapporti ebbero principio? È domanda a cui ho cercato invano risposta nei biografi e nei chiosatori del poeta, né, a dir vero, coi documenti che finora si posseggono, sono riuscito a trovarla da me. Senza dubbio, un uomo come il Tansillo — abitualmente incurante di pubblicare e raccogliere le cose sue, ma che, con contradizione non rara negli artisti, sarebbe stato ferito al cuore se qualcuno non li avesse trovati, quali sono sovente, opera di vero poeta — dovè pure restare lusingato che essi piacessero tanto a chi era al tempo medesimo così gran signore e così buon intenditore di poesia e che questi se ne facesse quasi *colporteur* fra i letterati e poeti spagnuoli suoi amici. Ma codesta ipotesi, come non basta a spiegare il vivo fuoco di riconoscente entusiasmo da parte del poeta, così non dice nulla circa l'inizio e la natura dei suoi rapporti col Nostro.

Comunque, essi, cominciati già prima del 1543 (forse per il tramite del Ramírez) e probabilmente alimentati da corrispondenza epistolare, fecero nel 1546 un gran passo mercé l'invio al Sessa, da parte del poeta, d'una silloge di versi a lui dedicata. Ce lo dice un catalogo della biblioteca del marchese di Montealegre, nonno, a quanto pare, del segretario di Stato di Carlo Borbone: catalogo pubblicato a Madrid nel 1677 (1), in occasione della vendita e conseguente dispersione di quella biblioteca, e che mentova alla pagina 117 i « Versos en lengua italiana escritos por Louis Tansil y dedicados á Gonzalo Fernández de Córdoba duque de Sesa, año 1446 (*sic* per 1546), en-4, ms. ». Da che è ben lecito desumere che l'estensore di quel catalogo attingesse al frontispizio o a qualche annotazione del codice, e che questo fosse proprio quello inviato dall'autore al Sessa e capitato forse in casa Montealegre dopo la morte del Nostro (1578). Non è lecito invece seguire il Pèrcopo nell'ipotesi che questo codice, che chiamerò sessano-montealegriano, sia una cosa sola con quello che chiamerò napoletano: col codice, cioè, che, capitato a Napoli non si sa né come né quando e posseduto alla fine del Settecento da Giovanni Cassitto, fu acquistato prima del 1872 dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, ove reca la segnatura XIII. H. 49 (2). Per contrario, se una cosa è certa, è che si tratta di due codici diversi. Nel codice napoletano manca il frontispizio e qualsiasi annotazione di provenienza (3); delle due mani di scrittura che vi si alternano molto disegualmente, e tutt'e due del tardo Seicento, quella che trascrisse la quasi totalità delle poesie appartiene evidentemente a uno spagnuolo non troppo pratico dell'italiano (4); e — argomento che taglia la testa al toro — questo spagnuolo

(1) Non sono riuscito a vederlo e, del resto, non lo vide nemmeno il Pèrcopo, che, nell'introduzione al *Canzoniere* del Tansillo, lo cita di su un'indicazione fornitagli dal Morel-Fatio. Ma il titolo di quel catalogo non sarà stato, al certo, come scrive il Pèrcopo, *Catalogue de la bibliothèque du marquis de Montealegre*, giacché mi pare strano che un catalogo pubblicato a Madrid nella seconda metà del Seicento, e redatto in ispannuolo, recasse nel frontispizio un titolo in lingua francese.

(2) Restato sconosciuto al Fiorentino, fu messo a profitto dal LAURENZA nello studio citato, ed è descritto dal PÈRCOPO alle pp. LXIX-LXXXI della sua introduzione.

(3) C'è bensì qualche postilla, ma dell'Ottocento avanzato e, se non m'inganno, di pugno dell'erudito e archeologo napoletano Giulio Minervini.

(4) Ciò fu già osservato dal Minervini o da chi altro postillò il codice.

aggiunse a quelli del Tansillo versi di poeti posteriori, tra cui (1) sonetti di Giulio Cesare Capaccio e Giambattista Marino. Al massimo, si può dare per molto probabile o quasi certo che il codice napoletano, malgrado le sue interpolazioni non tansilliane, fosse esemplato, direttamente o indirettamente, sul codice sessano-mon-tealegriano. Tanto più che quello comincia, come indubbiamente aveva principio questo, con un sonetto col quale vien dedicata al Sessa l'intera silloge e concepito così (2):

Signor, per le cui man mostrar ne volse
 Valore e cortesia quanto ognun pote,
 O del grand'avo illustre e gran nipote,
 Che il nome di grandezza agli altri tolse;
 S'umile don mai real braccio accolse,
 Accolga il vostro le mie basse note,
 Così colme d'affetto e d'arte vôte,
 Come dal sen de l'alma amor le sciolse.
 Cinga chi vuol di lauro le sue chiome
 E da bocca del tempo, che divora
 I marmi, col bel dir furi il suo nome;
 Ch'assai fia a me che 'l mondo e voi talora,
 Leggendo i miei sospir, sappiate come
 Io amai sempre ed amo forte ancora.

Altre poesie del Tansillo al Nostro nel codice napoletano non ci sono. Ma parecchie, tra quelle posteriori al 1546, dovevano recare in testa il nome del Sessa, e certamente molte più delle otto giunte a noi, vale a dire due capitoli sulla gelosia scritti nel 1549, cinque sonetti (oltre una lettera in prosa) pubblicati nel 1551 (3), più ancora un sonetto di data incerta, del quale, perché recato soltanto dal così detto codice Casella, posseduto dal compianto Pèrcopo (4), e finora non pubblicato, non posso dire altro se non che in esso il poeta chiama se medesimo « Daunio » (pugliese) e « Bessenio » (nativo della regione betica) il suo liberale

(1) Fol. 156.

(2) Pubblicato già dal CASSITTO nel *Giornale enciclopedico* di Napoli del 1783 e poi, **come** inedito, nuovamente dal LAURENZA (cfr. PÈRCOPO, p. XLI).

(3) Su questi cinque sonetti e i due capitoli vedere più oltre.

(4) Per maggiori ragguagli su questo importante codice (il più ricco di poesie tansilliane) cfr. PÈRCOPO, introduzione al *Canzoniere*, p. LIII segg.

mecenate (1). Forse all'elenco si può aggiungere, secondo una più che verisimile ipotesi del Fiorentino (2), anche il sonetto « Spirto gentil, che con la cetra al collo », anepigrafo bensì (in un codice della biblioteca napoletana di San Martino (3) è inserito subito dopo un sonetto diretto ad Antonio Castriota duca di Ferrandina), ma indirizzato a un signore che — valente nella musica (« cetra »), nelle armi (« spada ») e nella poesia (« penna »); dedito, al tempo medesimo, a imprese militari (« Marte »), a opere d'arte (« Febo ») e a viaggi (« Mercurio »); e, per tutte queste cose, molto bene avviato per « le chiuse vie sassose ed erte Che vanno al tempio ov' il morir si spregia » — ha parecchi numeri per essere identificato nel duca di Sessa, al quale, nel caso, sarebbe stato mandato al tempo del suo primo governo di Milano e delle sue imprese insubre (1558-59). Molto meno felice mi sembra l'altra ipotesi del Fiorentino (4), secondo la quale il Sessa sarebbe destinatario anche del sonetto « Più volte e più, signor, m'aveva detto ». Già — canta il Tansillo — avevo il presentimento che un giorno avrei potuto magnificare le geste d'un « sole » uscito dall' « Occidente » (cioè dalla Spagna); e finalmente il giorno atteso tanto da me è venuto « non dal Gange né dal Tago » (il che, credo, significa che le imprese compiute da quel « sole » non avevano avuto per teatro né l'Oriente né la Spagna). E sebbene, poiché dimoro a Napoli (« in questo angusto angol d'Italia »), non mi riesca diffondere la gloria del suo nome fin tra gli sciti e gli etiopi, bramo tuttavia si sappia « come voi sète il mio Mecena, egli il mio Augusto ». — Chi è mai codesto « egli », cioè il « sole uscito dall'Occidente »? Il Fiorentino risponde — e mi pare risponda bene — don Pietro di Toledo. Ma, appunto perciò, « voi », ossia Mecenate, ossia ancora il destinatario del sonetto, non può essere il Sessa, bensì, proprio com'è detto nel mentovato codice di San Martino, il figlio di don Pietro, don Garzia. Assegnare al Nostro, nei riguardi di don Pietro, una posizione da subalterno, analoga a quella di Mecenate di fronte ad Augusto, sarebbe stata cosa non solo storicamente inesatta, ma una *deminutio capitis*, della quale — specie in quei tempi, nei quali si co-

(1) PÈRCOPO, introduz. cit., p. CXXI.

(2) In TANSILLO, *Liriche*, pp. 64 e 306.

(3) Ora fusa nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Per una descrizione del codice, cfr. PÈRCOPO, introduz. cit., p. LXVIII seg.

(4) TANSILLO, *Liriche*, p. 65.

minciava già a essere permalosissimi in fatto di « precedenze » — il Sessa si sarebbe senza dubbio offeso.

XIII.

Sono noti la risonanza immediata e i contraccolpi futuri del lungo viaggio politico (1548-1551), che Carlo V volle far compiere al figlio Filippo in Italia, in Germania e in Fiandra (1), perchè tra

(1) Le fonti a stampa spagnuole su quel viaggio sono ricordate, tra l'altro, nella citata *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, IV (Bruxelles, 1882), p. I. Nel presente paragrafo mi sono avvalso principalmente delle prime pagine (ff. 1 a - 8 b) della più ampia e meglio informata di tutte, ossia del giornale del CALVETE DE ESTRELLA: non già, per altro, nella traduzione francese del Petit (1882), bensì nel rarissimo testo originale spagnuolo, di cui ho avuto le ventura di trovare un esemplare tra gl'incunaboli della Biblioteca Vaticana (*El felicissimo / viaje d'el muy alto y muy / Poderoso Principe Don Phelippe, Hijo d'el Empera- / dor Don Carlos Quinto Maximo, desde España a / sus tierras de la baxa Alemaña: con la dexcrip- / cion de todos los Estados de Braban- / te y Flandes. Escrito en quatro libros / por JUAN CHRISTOVAL CALVETE / DE ESTRELLA // Con privilegio de la Imperial Majestad / para todos sus Reynos, Estados, y Seño- / rias, por quinze años. // En Anvers, en casa de Martin Nucio / Años de / M. D. LII.*). Introvabile, invece, m'è riuscita la *Relación del viaje que hizo el principe don Phelipe año 1548 que passó de España en Italia y fue por Alemania hasta Flandes*, compilata da ALVAREZ VICENTE (1551, s. 1.). Qualche notizia omessa dal Calvete de Estrella, ho cavata dalla citata opera del CABRERA, pp. 9-11 e da due fonti genovesi: gli *Annales genuenses ab anno MDXXVIII recuperatae libertatis usque ad annum MDL* di IACOPO BONFADIO, ediz. Sambuca (Brescia, 1747), p. 230 segg., e gli *Annali della repubblica di Genova del secolo decimosesto* descritti da FILIPPO CASONI, tomo II (Genova, 1799), pp. 214-24. Ben altra messe di dati di fatto ho spigliato, per questo e i paragrafi successivi, nei carteggi diplomatici e altri documenti inediti italiani, nello spogliare i quali ho avuto il valido aiuto non solo di molti miei buoni amici e colleghi di quasi tutti i nostri Archivi di Stato, ma altresì del cortesissimo prof. Albany Rezzaghi di Mantova. Aggiungo infine che chi voglia proseguire la ricerca in documenti inediti spagnuoli, deve studiare, anzitutto, nella rubrica *Estado* dell'Archivo general di Simancas il « legajo » 503, contenente, com'è detto in un *Inventario de los papeles de Estado, Missivo, tocantes á Flandes*, « cartas orijinales del señor emperador para el principe su hijo, y menutas de despachos para los reys de Bohemia (*Massimiliano d'Absburgo e sua moglie Maria*), gobernadores de España, sobre los negocios tocantes á ella, y del principe á su padre del viaje que hizo á Italia, Flandes y Alemania, y minutas de los despachos para España y otras partes, del dicho señor principe, en este viaje ». Cfr. *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, ediz. Gachard, I (Bruxelles, 1848), pp. 93-4.

lui e i suoi futuri sudditi fiamminghi si stabilissero rapporti che, nelle speranze e illusioni del grande imperatore, sarebbero dovuti essere d'intelligenza, cordialità e amore, e furono invece, fin dal primo momento, d'inintelligenza, diffidenza, odio. Per contrario, il silenzio, a siffatto proposito, di tutti i biografi del Nostro farebbe credere cosa quasi peregrina, quantunque vi accenni finanche qualche compilazione storica a scopo divulgativo (1), che, nella corte di più centinaia di gentiluomini che seguì il giovane principe, e nella quale s'annoveravano i più bei nomi della Spagna, uno dei primi posti — e più precisamente il secondo, dopo l'onnipotente « maggiordomo maggiore » (il duca d'Alba) — era occupato per l'appunto dal Sessa (2).

Annunziato ufficialmente nel 1547, subito che Ruy Gómez de Silva, tornato dalla Germania, aveva recato a Filippo l'ordine di andare a visitare il padre a Bruxelles, quel periplo si potrebbe considerare iniziato fin da quando il principe, sbrigatosi, a Monzón, delle Cortes, s'avviò, col suo séguito, ad Alcalá de Henares (8 dicembre 1547), ove, insieme col piccolo don Carlos, erano le sorelle d'esso Filippo, donna Giovanna e donna Maria. Senonché muovere immediatamente verso un porto e imbarcarsi non sarebbe

(1) Cfr. p. e., la *Continuación de la historia general de España* por el p. FR. JOSÉ DE MIÑANA, in MARIANA, *Hist. gen. de España*, ediz. di Madrid, 1854, vol. II, p. 323.

(2) In un dispaccio del 1° novembre 1548 da Alessandria, Febo Capella, residente veneto a Milano, scrive d'aver veduto la « lista de' diversi personaggi che passano con Sua Altezza », ma che in essa « grandi » e « primi di Spagna » erano soltanto i quattro indicati da lui in un precedente dispaccio milanese del 27 settembre, cioè l'almirante di Castiglia, il conte di Cifuentes, il duca di Sessa e il duca d'Alba (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti a Milano*, filza 1, ove sono altresì i dispacci del Capella qui appresso citati). Senonché una « lista delli signori et gentilhuomini principali del principe di Spagna », allegata dall'ambasciatore straordinario mantovano Lodovico Strozzi a un suo dispaccio genovese del 6 dicembre 1548 (Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, E. XLIX 3, busta 1668, ove sono gli altri dispacci dello Strozzi citati più oltre), reca nell'ordine seguito qui appresso i nomi del duca d'Alba, del duca di Sessa, del marchese di Astorga, del marchese di Pescara, dell'almirante di Castiglia, del marchese de las Navas, del conte di Olivares, di Gutierre Lopez de Padilla, di don Diego de Azevedo, di don Luigi de Benavides, di Ruy Gómez de Silva, di don Gómez de Figueroa, di don Antonio de Toledo, di don Luigi d'Avila y Zúñiga, del conte de Luna, del conte de Cifuentes, del conte di Gelves, di don Antonio de Rojas, del vescovo di Salamanca. E molti e molte altre decine di nomi sono ricordate dal Calvete de Estrella a proposito dell'imbarco a Rojas.

stato consono alla lentezza, materiata di gravità e formalismo, proverbiale negli spagnuoli. Si cominciò, invece, col mandare in Germania, con tutto il comodo, il duca d'Alba e suo cugino don Antonio de Toledo, priore di León, a chiedere più precise informazioni a Carlo V, e, dopo il loro ritorno, s'attese fino al 15 agosto 1548 che quei due, con comodo non minore, terminassero di riformare la « casa » del principe, « como la tiene el emperador su padre », ch'è quanto dire a modo di Borgogna.

Dalle fonti non appare quale carica toccasse al Nostro in siffatta riforma. Appare bensì che, più ancora di altri grandi, egli si fece accompagnare, oltrechè da una ricchissima « casa » — servitorame e suppellettili — per imbarcar la quale occorsero due galee, anche da una vera e propria corte di gentiluomini, in gran parte suoi parenti: don Sancio de Córdoba con suo figlio don Sancio iuniore, don Luigi de Córdoba, don Diego de Córdoba, Garcilaso de Puertocarrero, Garcilaso de la Vega (diverso, naturalmente, dal già morto poeta), don Iñigo de Córdoba e altri. Coi quali, poco dopo il 15 agosto 1548, egli, al séguito del principe, moveva a Valladolid, mentre i suoi parenti don Pietro e don Diego de Córdoba si recavano incontro all'arciduca Massimiliano (figlio di Ferdinando re dei Romani), proveniente dalla Germania per la via di Genova (1), ove, insieme col cardinal Cristofaro Madruzzo vescovo di Trento, s'era imbarcato sulle galee di Andrea Doria, destinate, nel viaggio di ritorno, a portare Filippo in Italia. Nè poi il Sessa era uomo da non partecipare alle feste, celebrate appunto a Valladolid (ove è da presumere fosse ospite di sua suocera) in occasione delle nozze tra esso Massimiliano e sua cugina l'infanta donna Maria. Probabile dunque che si spassasse anche lui allorchè al Madruzzo, che benedisse quelle nozze e che è da presumere desse in quella circostanza saggi di enofilia, vennero offerte più di cinquanta dozzine di guanti profumati: « credo — postilla un diplomatico mantovano (2) — per voler forse provare se con quelli potessero levar il cattivo odore del vino che porta seco la natione ». E probabile altresì che anche lui fosse tra i plauditori la sera che, secondo informa il Calvete de Estrella, gli sposi, il principe Filippo e la sua corte andarono ad ascoltare

(1) Tracce della sua breve dimora in Genova restano anche in tre documenti inediti di quell'Archivio di Stato: *Cerimonialium*, n. 483/A, docc. del 15 e 17 luglio 1548, e *Atti del Senato*, filza 55, n. 257 (19 luglio 1548).

(2) Lodovico Strozzi al duca di Mantova, Alessandria, 9 novembre 1548.

« una comedia de Ludovico Ariosto, poeta excelentissimo — ossia, come informa a sua volta una fonte senese (1), « i *Suppositi* tradotti dall'Arsiccio (2) in lingua spagnuola » — con todo aquel aparato de theatro y scenas que los romanos las solian representar, que fue cosa muy real y sumptuosa ».

Terminati quei festeggiamenti, affidata la reggenza dei regni di Spagna precisamente a Massimiliano e Maria, e mandate avanti « capella, casa y cavallerizza », ricca d'un migliaio di cavalli, i quali, stipati sulle navi, soffrirono tanto nel tragitto, che, quando li si sbarcò nel porto di Villafranca per farli proseguire per terra, « gli *erà* una compassione a vederli così magri e distrutti che a pena si *potevano* sostenere in piedi » (3), Filippo e la sua corte lasciavano Valladolid il 2 ottobre (4). Per Quintanilla, Aranda de Duero, Castrillo, Burgo de Osuna, Montagudo (ove il duca d'Alba apprese stoicamente la morte del suo primogenito don Garzia de Toledo), e, ancora, per Bovierca, Fresno e Romero, giungevano a Saragozza, ricevuti da quel viceré don Pietro de Luna conte di Merata. Percorrendo poi con relativa rapidità le tappe di Ossera, Burjalaroz, Fraga, Arbeca (ove furono ospiti di don Alfonso d'Aragona duca di Segorbia e di Cardona), sostarono la sera dell'11 ottobre nel famoso monastero benedettino di Santa Maria di Monserrato, mèta, *ab antiquo*, di pellegrini, e, tra altri, ventisei anni prima, di Ignazio de Loyola, che, già lettore appassionato di *Amadís de Gaula*, in quella chiesa appunto aveva voluto, prima di farsi « cavaliere di Cristo », compiere la cerimonia della « veglia del-

(1) Cioè un'inedita lettera milanese (22 ottobre 1548), scritta ai Dieci di Balìa di Siena dal loro agente a Milano Bernardino Buoninsegna, che attinge a una lettera genovese inviata in Milano a Girolamo Centurione da Adamo Centurione, attingente a sua volta ad « avvisi » venuti a Genova da Valladolid. Cfr. Archivio di Stato di Siena, *Carteggi dei Dieci di Balìa*, registro 22, f. 5 (nel qual registro si trovano i dispacci del Guglielmi e del Buoninsegna messi qui a profitto, con l'avvertenza che quelli degli stessi ai Quaranta di Balìa, sono nei *Carteggi degli ufficiali di Balìa*, registro 202).

(2) « Arsiccio » è, naturalmente, il nome accademico (Arsiccio Intronato) del noto letterato senese Antonio Vignali: colui appunto che nel 1525, con Claudio Tolomei, Luca Contile, Francesco Bandini-Piccolomini e altri, aveva fondato l'Accademia degl'Intronati di Siena. Ma d'una sua traduzione spagnuola (restata forse inedita) dei *Suppositi* non s'ha altra notizia.

(3) Strozzi al duca di Mantova, Alessandria, 9 novembre 1548; Sestri, 22 novembre 1548.

(4) Buoninsegna ai Dieci di Siena, Milano, 14 ottobre 1548.

l'armi» (24-25 marzo 1522) (1). E là, mentre Filippo si tratteneva due giorni in pratiche devote e in pii conversari col benedettino addetto al ricevimento dei pellegrini, ch'era ancora il vecchio don Giovanni Chanones (1479-1568), ossia il primo a cui il Loyola confidasse i suoi disegni avvenire (2), il Nostro s'incontrò per la prima volta con chi divenne ben presto il suo più diletto amico italiano: don Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara e del Vasto, giunto dall'Italia sulle galee napoletane comandate dall'altro don Garzia de Toledo (il figliuolo, mentovato più volte, del viceré di Napoli), sulle quali non è da escludere, sebbene i documenti non ne dicano nulla, fosse imbarcato anche il Tansillo, che, se le cose andarono così, allora appunto conobbe di persona il suo tanto lodato Sessa. Finalmente, dopo essersi fermata dal 12 al 14 ottobre a Barcellona (3), ove, tra feste e banchetti, il Nostro rivide il suo parente, nonché viceré e capitano generale di Catalogna, don Giovanni Fernández Manrique de Aguilar, la comitiva poneva piede (19 ottobre) in Rojas, nel cui porto, sotto il comando supremo di Andrea Doria, la attendeva una flotta di quaranta navi a vela e cinquantotto galee: diciannove, tra cui la «Capitana» o «Bastarda» a cinque ordini di remi (4), di proprietà di esso Andrea; sei, di Antonio Doria; due, del principe di Monaco; due, di Visconte Cicala; più ancora tredici fornite dal Regno di Napoli e comandate, come s'è detto, da don Garzia de Toledo; dieci, messe a disposizione dal regno di Sicilia, sotto gli ordini di don Berlinguer de Requesens; e otto, racimolate nei vari regni di Spagna e obbedienti all'altro parente del Nostro don Bernardino de Mendoza, ammirante di Castiglia: colui appunto che, nove anni appresso, dopo essersi battuto come un leone sotto gli ordini di Emanuele Filiberto di Savoia, morì di fatiche e di stenti il giorno stesso della presa di San Quintino (5).

(1) P. TACCHI-VENTURA, *Storia della Compagnia di Gesù*, II (Roma, 1922), pp. 26-8.

(2) TACCHI-VENTURA, *l. c.*

(3) Buoninsegna ai Dieci di Siena, Milano, 14 ottobre 1548; Febo Capella al Senato veneto, Milano, 24 ottobre 1548.

(4) Buoninsegna e Guglielmi ai Quaranta di Balìa di Siena, Genova, 5 novembre 1548.

(5) VANDENESSE, *Journal des voyages de Philippe II*, ediz. Piot, alla data del 27 agosto 1557 (*Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, ediz. cit., IV, 27).

Senonchè, dopo l'incontro commovente col Doria — Filippo, non appena lo scorse, scese da cavallo, cavandosi pel primo il cappello (1), mentre il vecchio ammiraglio, incantato nel vedere, in quel quasi ragazzo « di viso bianco e di pel rosso con poco di mento paterno » (2), l'immagine vivente di ciò che era Carlo V quand'egli l'aveva primamente conosciuto (3), mormorava il « *Nunc dimittis* » — bisognò pur convincersi che con quel mare, reso pessimo da piogge e tempeste continue, era impossibile partire. Pertanto, si fece salpare bensì, il 22 ottobre, don Michele de Velasco, « forier maggiore di Castiglia », con una galea-staffetta, che ebbe tante traversie da giungere a Genova soltanto il 22 novembre (4); ma il principe e la corte tornarono indietro a Castellón de Empurias (5), ove si trattennero dodici giorni. Quetatosi poi il mare, si cominciò, sotto la direzione di don Francesco Duarte, provveditore generale degli eserciti e armate dell'imperatore, a imbarcare tutte quelle robe e tutta quella gente, tra cui le fonti ricordano in modo particolare l'« único organista Antonio de Cabeçón, ciego de nacimiento », « Diego de Arroyo, á quien ninguno de nuestra edad sobrepaja en iluminación y pintura » e « Juan de Serojas, único en todas las obras que de manos se puedan labrar ».

Il principe — insieme col duca d'Alba, col commendatore maggiore di Alcantara don Luigi de Avila y Zúñiga (reduce dalla guerra contro gli smalcaldi, di cui allora appunto aveva pubblicato un racconto (6)), con don Antonio de Rojas, don Gómez de Figueroa,

(1) È ben probabile, per altro, che, così facendo, egli seguisse più le istruzioni paterne che non un impulso spontaneo.

(2) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 26 novembre 1548. « Mento paterno » è, naturalmente, la lunga bazza caratteristica negli Absburgo.

(3) Su questa straordinaria somiglianza cfr. tra gli altri, GIOVANNI MICHIEL, *Relazione sulla Fiandra del 1557*, in « Relazioni degli ambasciatori veneti », ediz. Albèri, serie I, tomo II, p. 333.

(4) Guglielmi ai Dieci di Siena, Carrara, 31 ottobre 1548; Buoninsegna agli stessi, Alessandria, 1 novembre; Guglielmi agli stessi, 4 novembre; lo stesso ai Quaranta di Siena, Genova, 9 novembre; Guglielmi e Buoninsegna agli stessi, Genova, 15 novembre; Febo Capella al Senato veneto, Alessandria, 1 novembre, 1548; Sestri, 15, 18 e 23 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Sestri 22 novembre.

(5) Guglielmi, citata lettera da Carrara del 31 ottobre 1548; Capella, citata lettera da Alessandria del 1 novembre 1548.

(6) *Comentario de la guerra de Alemania hecha por Carlos V... en el año de 1546 y 1547* (Madrid, 1548), ristampato nel primo volume degli *Historia-*

Gutierre López de Padilla, Ruy Gómez de Silva e altri gentiluomini — prese posto sulla « Capitana » di Andrea Doria, che l'ammiraglio-proprietario aveva ornata splendidissimamente mercé arabeschi di finissimo intaglio, ai quali facevano degno riscontro la poppa dorata, i broccati di grande costo, la ciurma vestita con casacche di raso cremisi e altre manifestazioni di lusso. A disposizione del Nostro furono messe, invece, la « Capitana » e altre due unità delle galee di Sicilia. E la mattina del 2 novembre la « Capitana » del Doria diè il segnale della partenza.

XVI (1).

Il tempo non tardò a rifarsi cattivo subito che, dopo fermate a Salles e Perpignano (2), allora fortezze spagnuole, s'imboccò il « semper asperum, fluctuosum et crudele » golfo del Leone. E, in un mal passo, la « Capitana » del Doria fu messa in tanto pericolo d'essere schiacciata da altre galee accorse a liberarla, che, senza il fermo diniego del principe, si sarebbe tornati indietro, rimandando il viaggio a primavera. Tuttavia, dopo essere usciti dal golfo della Covaleira, bisognò rientrarvi per non essere travolti dalle onde infuriate (3), e per puro miracolo ad Aigues-Mortes s'evitò un naufragio generale (4). Nè, a dir vero, le cose mutarono troppo in meglio dopo che, come Dio volle, si giunse a Marsiglia (5). Nuovi alla navigazione, Filippo e gran parte dei signori del séguito furono costantemente travagliati dal mal di mare; donde altre e continue fermate: presso le isole Hyères (6) e le isolette

dores de sucesos particulares (Madrid, Rivadeneyra, 1852, tomo 21 della *Biblioteca de autores españoles*). Sull'autore: A. GONZALES PALENCIA, *Don Luis de Zúñiga y Avila* (Badajoz, Arquares, 1931).

(1) Anche in questo e nei successivi paragrafi relativi alla dimora di Filippo a Genova e al viaggio da Genova a Milano, i dati di fatto, per i quali non si rimanda ad alcuna fonte, sono tratti dal CALVETE DE ESTRELLA (ff. 8 a-18 b), dal CABRERA (pp. 11-2), dal BONFADIO (*l. c.*) e dal CASONI (*l. c.*).

(2) Febo Capella al Senato veneto, Sestri, 16 e 19 novembre 1548.

(3) Capella al Senato veneto, Sestri, 15 novembre.

(4) Lo stesso allo stesso, Sestri, 19 novembre; Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 19 novembre; Annibale Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 19 e 22 novembre (i dispacci di lui in Archivio di Stato di Mantova, serie citata); Lodovico Strozzi al duca, Genova, 18 e 19 novembre.

(5) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 17 e 22 novembre.

(6) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 15 novembre.

Lérins, delle quali ultime si visitò quella di Sant'Onorato; e poi ancora a Nizza, a Villafranca e a Monaco, nei quali porti, mentre le galee proseguivano per mare, convenne via via sbarcare, perché proseguissero per terra, uomini, animali e cose imbarcati sulle navi a vela (1).

Tutto ciò non poteva non generare un certo nervosismo, culminato, poco prima di giungere a Nizza, in una vivace discussione tra Filippo e il Doria: quegli desideroso d'essere alloggiato a Genova nel Palazzo della Signoria; questi esibente, invece, il proprio palazzo a Fasciolo, del quale (soggiungeva non senza una punta ironica) Carlo V s'era sempre accontentato; — l'uno manifestante sicurezza nel buon risultato di certe trattative già intavolate, circa quel suo desiderio, dal governatore di Milano, don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta; l'altro, pur con eufemismi cortesi, obiettante che la Signoria genovese si sarebbe coperta di vituperio, sol che avesse pensato a sloggiare per far luogo a un principe straniero. Irritato da quella risposta, e più ancora allorchè una fregata, mandatagli incontro nelle acque di Nizza dal Gonzaga (2), gli recò, insieme con un dono di commestibili da parte di Carlo II di Savoia, lettere di esso Gonzaga annunzianti l'insuccesso più compiuto, Filippo dispose, sbarcati che si fosse a Savona, di proseguire direttamente per Milano, senza più l'annunziata sosta a Genova (3), per la quale già da tempo fervevano colà costosi apparecchi (4). Tuttavia, rasserenatisi alquanto tempo e umori, s'ar-

(1) Capella al Senato veneto, Sestri, 15 e 19 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Genova, 17, 19 e 22 novembre.

(2) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 19 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Sestri, 22 novembre.

(3) Buoninsegna ai Dieci di Siena, Milano, 23 ottobre.

(4) Ivi: « quei signori genovesi han provvisto di trattarlo molto onorevolmente et come si conviene a Sua Altezza e a la qualità di quella illustrissima repubblica ». Vedere inoltre Buoninsegna e Guglielmi ai Quaranta, Genova, 16 novembre: « Sperasi non possi differir l'armata a giugnere... et si desidera da ciascuno l'espeditioe, talmente son gravi le spese in questa città ». Cfr. altresì Archivio di Stato di Genova, *Manuale del Senato*, anno 1548, n. 40/773, p. 24, 1 giugno: ordine di preparare palli in tela d'oro per la venuta del principe; p. 26, 11 giugno: nomina dei commissari incaricati di ricevere Filippo e il séguito a Voltaggio, Gavi e Novi; p. 42, 27 agosto: ordine di costruire archi trionfali a Porta dei Vacca e a Piazza San Siro e di ornare la chiesa di San Lorenzo; p. 56, 26 novembre: sospensione, durante la dimora di Filippo a Genova, di tutte le cause civili. Tener presente ancora, nel medesimo Archivio, *Cerimonialium*, n. 483/A, 20 novembre: istruzioni circa il contegno della cittadinanza

rese ai ragionevoli argomenti del Doria, consentendo, malgrado l'innato « sosiego », di cui non era riuscito ancora a disfarsi (1) e che, qualche mese dopo, gli procacciò tante odiosità in terra fiamminga (2), a fare un viso non troppo arcigno a Luca Giustiniani, Francesco Lomellino, Luciano Spinola e Bartolomeo Maggiolo, partiti da Genova con due fregate il 19 novembre, e fermatisi a Ventimiglia per dargli il benvenuto nel territorio della Repubblica (3). E quando, qualche giorno dopo (23 novembre), accompagnato dall'Alba, dal Sessa, dall'almirante di Castiglia e dai marchesi di Pescara e di Astorga, sbarcò a Savona (4), ove fu ospite della ricchissima Benedetta Spinola, seppe mostrarsi cortese, se non cordiale, verso una seconda e più numerosa ambasceria partita da Genova il 22 novembre (5): Agostino Lomellino, Filippo Cattaneo, Leonardo Spinola, Vincenzo Pallavicino, Nicola Sauli, Giovanni Grillo, Domenico Doria, Geronimo Pinelli-Cipollina, Vincenzo de Fornari e Geronimo de Grimaldi; quattro dei quali, secondo le istruzioni ricevute, avrebbero dovuto visitare altresì i maggiori signori del séguito, tra cui era specificato l' « illustrissimus dux Cessae » (6).

durante il passaggio del principe e del séguito e divieto di pretendere dagli spagnuoli pagamenti esorbitanti. Alle quali disposizioni è da aggiungere un bando pubblicato alla fine dell'ottobre e prescrittore « che qualunque forestiero fra quattro giorni devi esser partito dela città, ovvero debbi haver significato la cagione a quella illustrissima Signoria perchè vi si trattenga: che è parso bando di consideratione » (Buoninsegna ai Dieci di Siena, Alessandria, 1 novembre).

(1) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 26 novembre: « ... camina e riceve chi gli parla con molta severità...: tanto che da ognuno che non sia spagnolo non più stato in Italia, ne viene biasimato »; — Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 27 [novembre]: « La natura sua si è di parlar pochissimo... Serva in privato et in pubblico una suprema gravità »; — Strozzi al duca, Genova, 1 dicembre: « se continuasse in quella austerità e severità, che tanto gli è propria, sarebbe troppo odioso ».

(2) GIOVANNI MICHIEL, *Relaz. cit.*, in « Relazioni degli ambasciatori veneti », I. c.

(3) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 23 novembre.

(4) Gli stessi agli stessi, Genova, 24 novembre; Capella al Senato veneto, Sestri, 23 novembre; Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 23 e 25 novembre.

(5) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 23 novembre.

(6) Archivio di Stato di Genova, *Manuale del Senato*, n. 40/773, p. 51 segg. (6 novembre). Cfr. anche *Cerimonialium*, n. 1/464, 19 novembre: *Instructio data oratoribus Januensium euntibus Savonam obviam serenissimo principe Hispaniae, cum eorum patentibus et balia.*

Quasi simultaneamente giungeva a Savona, sulla medesima galea che aveva sbarcato a Genova il « furier maggiore » Velasco (1), una brillante comitiva che si potrebbe chiamare lombarda, non tanto a causa della patria di coloro che la componevano, quanto perché mossa quasi tutta dalla Lombardia e presieduta, per dir così, dall'ora mentovato governatore Ferrante Gonzaga. Quanti preparativi, per metterla insieme, s'erano cominciati a fare a Milano fin dal settembre! e quante volte era stata fissata e rimandata la partenza! (2). Finalmente il 24 ottobre, sebbene ammalato, don Ferrante s'era mosso, « in cocchio », verso Alessandria, giungendovi il 27 ottobre e trovandola « mezzo ruinata e povera » e in procinto di diventare ancora più miserabile a causa dei « molti huomini d'arme cavai leggeri, archibusieri et simil gente », venuti colà con don Giovanni di Mendoza e che, alloggiati nella città e nel contado, non pagavano un soldo (3). E il 10 novembre, da Alessandria, « parte in lettica e parte a forza de brazzi nelli lochi difficili della montagna », s'era recato a Sestri Ponente, bestemmiando contro la povertà del paese, allora abitato soltanto da marinai, contro la « gran carestia d'ogni cosa », contro le piogge dirotte e continue, che, mentre ritardavano oltre il tollerabile l'arrivo del principe, impedivano a lui, Gonzaga, di godere di quel « luogo assai delizioso » e dei « molti belli giardini vicini di cedri e naranci », e anche contro il resto della comitiva, che giungeva alla spicciolata e nel maggior disordine (4). La componevano, quando la mattina del 24 novembre (5) essa salpò per Savona (6): il cardinal Francesco Bobadilla y Mendoza vescovo di Coira, « con certi suoi »; — il cardinal Innocenzo Cybo, arcivescovo di Genova, « con altri gentilhuomini »; — Fer-

(1) Capella al Senato veneto, Sestri, 23 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Sestri, 25 novembre.

(2) Capella al Senato veneto, Milano, 24 e 27 settembre, 4, 11 e 19 ottobre; Litolfi al castellano di Mantova, Milano, 18, 26 e 28 settembre, 5 ottobre; Buoninsegna ai Dieci di Siena, Milano, 6, 9, 10, 14, 19, 22 e 23 ottobre.

(3) Capella al Senato veneto, Alessandria, 24 ottobre e 1 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Alessandria, 9 novembre.

(4) Capella al Senato veneto, Sestri, 15, 16, 19 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Sestri, 12 novembre; Genova, 17, 19 e 22 novembre.

(5) Capella al Senato veneto, Sestri, 23 novembre; Strozzi al duca di Mantova, Genova, 25 novembre.

(6) L'elenco che segue è tratto da una « lista delli signori che sono andati nella galleria con il signor don Ferrante a Savona », allegata dall'oratore farrarese Alfonso Trotti a un dispaccio genovese del 23 novembre (Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria ducale estense, Dispacci da Milano*, busta 31).

rante Sanseverino principe di Salerno (1), reduce dalla Germania, ove aveva tentato invano di patrocinare presso Carlo V la causa dei napoletani ribellatisi nel 1547 contro il tentativo di don Pietro di Toledo d'introdurre nel Regno l'Inquisizione a modo di Spagna (2); — la corte quasi regale di gentiluomini da cui il Salerno usava farsi accompagnare nelle cerimonie solenni (3), e tra costoro, quasi certamente, Bernardo Tasso, tornato, in quel tempo, anche lui dalla Germania col suo signore (4); — don Luigi de Leyva principe d'Ascoli; — Francesco d'Este, fratello di Ercole II duca di Ferrara; — i due figli di Ascanio Colonna: il primogenito, Fabrizio, fidanzato con la figliuola del Gonzaga, e il secondogenito, Marcantonio (il futuro vincitore di Lepanto), « giovine di così bella crianza et che sa così ben honorar e far carezze a gentiluomini che si ha fatto schiavi tutti quelli che lo hanno praticato » (5); — il « duca di Montelione », ch'era allora Ettore Pignatelli, successo pochi mesi prima al padre nel feudo; — il « duca di Ferrandina », vale a dire, a quanto pare, Antonio Granai-Castriota, possessore di fatto, malgrado il negato riconoscimento di Carlo V, di quella terra, la quale soltanto nel 1565 venne regolarmente infeudata a don Garzia de Toledo (6); — Alessandro Gonzaga; — Pirro Colonna; — il conte Filippo Tornielli; — il conte Francesco della Somaglia; — « il signor don Raimondo de Cardona », probabilmente cugino del cognato del Nostro; — don Francesco Biamonte; — don Alvaro de Sande; — « il governatore de Allissandria et Cremona », ch'era allora don Gonzalo Rodriguez de Salamanca (7); — don Manuel de Luna e Cesare da Napoli, che incontreremo più d'una volta in queste pagine; — « il capitan Pozzo et il Silva »; — e, ancora, « certi gen-

(1) Sulla sua presenza nel Genovesato in quella circostanza, vedere anche la contemporanea *Historia* del notaio ANTONINO CASTALDO, ediz. Napoli, Gravier, 1771, p. 110.

(2) Cfr. L. AMABILE, *Il Santo Officio dell'Inquisizione in Napoli* (Città di Castello, Lapi, 1892), I, 203 segg.

(3) Cfr. SCIPIONE MICCIO, *Vita di don Pietro de Toledo*, ediz. Palermo (« Arch. stor. ital. », prima serie, vol. IX, a. 1846), p. 74; D. A. PARRINO, *Theatro heroico de' vicerè di Napoli* (1693), ediz. Napoli, Lombardi, 1875, I, 212, ecc. ecc.

(4) Cfr. le due *Vite* di Bernardo scritte dal SEGHEZZI (*Lettere di B. T.*, Padova, Comino, 1733) e dal SERASSI (*Rime di B. T.*, Bergamo, 1749).

(5) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 17 novembre.

(6) Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni: Basilicata*, f. 38 segg.; *Spogli dei cedolari antichi, sec. XVI, Basilicata*, f. 97; e cfr. BONAZZI, *Ultime intestazioni feudali* (Napoli, 1915), *Basilicata*, p. 16, n. 1.

(7) Per quest'identificazione cfr. CALVETE DE ESRTILLA, f. 119 b.

tilhuomini milanesi et altri piacentini». Non si recarono, invece, a Savona, sebbene venuti dalla Lombardia al séguito del Gonzaga, il residente veneto a Milano Febo Capella e l'agente senese Bernardino Buoninsegna.

XV.

Il 25 novembre la comitiva ora mentovata tornava a Genova per trovarsi colà all'arrivo del principe, il quale a sua volta, seguito da cinquantacinque galee, moveva da Savona la mattina del 26, con un tempo, dopo tanto piovvere, fattosi a un tratto primaverilmente magnifico. Ragon per cui, sebbene la galea napoletana « Leona », data, all'altezza di Pegli, in una secca, si spezzasse in due, rendendo lungo e malagevole salvare coloro che v'erano imbarcati, l'ingresso nel porto di Genova non sarebbe potuto essere più maestoso. « Entrono primieramente circa trentasei galere in ordenanza, a le quali andava prima la quinquereme che portava Sua Altezza », e, tra un continuo « suono de pifferi », « s'allargorno per il porto », mentre dal Molo, da altri luoghi della città e da una quarantina di navi ancorate in quelle acque, si faceva « grandissima gazzarra d'archibuseria e d'artiglieria ». Seguirono, a guisa di retroguardia, altre venti galee, spiegatesi anch'esse a semicerchio, « che fu rara et superba vista »: dopo di che, la quinquereme s'appressò a « certi gradini di marmo », che erano « al piè di una viazuola » accanto al Palazzo Doria a Fasciolo (1).

Per maggior comodo, codesti gradini erano stati, per dir così, prolungati nel mare, mercé un ponte composto d'una galea disarmata e due barconi e coperto da arazzi e tappeti: il che non impedì che, nella fretta disordinata di sbarcare, parecchi facessero il secondo bagno involontario della giornata. Tra costoro, per altro, non fu il principe, il quale — « vestito d'un zubboncello senza maniche di velluto morello con due franzette d'oro all'intorno, calze bianche et borzacchini, giuppone di raso bianco con colletto sovracaricato di franze d'oro et collana, et con berretta di velluto negro con pontali d'oro et piuma bianca » — scese a terra con la consueta gravità (2). Gravità ancora più accentuata allorché, sul ponte

(1) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta, Genova, 25 novembre 1548; Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 26 novembre; Strozzi al duca, Genova, 26 novembre.

(2) Litolfi e Strozzi, lettere citate.

anzidetto, s'avanzò, per fargli onore, una folla elegantissima: il doge; tutti i senatori e gran parte della nobiltà cittadina; i cardinali Doria e Cybo; Andrea Doria, Ferrante Gonzaga e il principe di Salerno; nonché, accanto al nunzio pontificio Giovan Michele Saraceni arcivescovo di Matera (poi cardinale) e al conte di Lodron, inviato da Ferdinando re dei Romani, e quasi tutti accompagnati dalle loro corti, ambasciatori venuti da ogni parte d'Italia. Tra i quali ultimi sia lecito a chi scrive ricordare coloro in cui s'è imbattuto nelle sue ricerche.

La repubblica di Venezia aveva mandato uno dei suoi migliori diplomatici, Federigo Badoèr (1518-95) (1), divenuto poi famoso quale oratore stabile in Fiandra presso Carlo V e il medesimo Filippo (2) e autore d'una relazione su quelle parti detta per la sua eccellenza, « la Capitana » (1557): il qual Badoèr, giunto a tre miglia da Genova il 20 novembre, v'era entrato il giorno successivo « con un' honorata corte et famiglia da 25 in 30 cavalli » (3).

La repubblica di Lucca aveva dato incarico a Domenico Sandomini e Cristofaro Bernardi di far capo, anzitutto, a Ferrante Gonzaga, indi di visitare Filippo, il cardinal Madruzzo e quanti altri, fra signori, principi e ambasciatori, reputassero opportuno (4).

La repubblica di Siena e, per essa, i dieci conservatori di Balìa e Libertà, spinti dai consigli del già mentovato Buoninsegna e più ancora dalle pressioni di Diego Hurtado de Mendoza — titolarmente ambasciatore cesareo a Roma, ma, nel fatto, trasferitosi

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Senato-Secreti*, LXVI, f. 44 b: deliberazione di mandare un ambasciatore straordinario (12 ottobre 1548); ff. 46 b-47 a: commissione al Badoèr e testo della lettera a Filippo (3 novembre); *Senato-Terra*, XXXVI, f. 20 b: chiamata del B. in Senato (16 ottobre); f. 21 a: concessione al B., per le spese che incontrerà, di « ducati 600 d'oro in oro per mesi quattro; item, ducati 150, da lire 6, soldi 4 per ducato, per comprare cavalli; ducati 30, per forcieri et coperte; ducati 50 al segretario suo in dono; ducati 20, per doi corrieri, a ducati 10 per uno, che l'habbino ad accompagnare; et che possi portare seco argenti per valuta de ducati 400 a risego. della Signoria nostra » (23 ottobre). Cfr. altresì, per la conferma di quest'ultima deliberazione, le *Parti communi* del Consiglio dei Dieci, X, f. 174 (26 ottobre).

(2) Su quest'ambasciata e, in genere, per cenni biobibliografici del B., cfr. GACHARD, *Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles Quint et Philippe II* (Bruxelles-Gand-Leipzig, 1856), p. 1 segg.

(3) Febo Capella al Senato veneto, Sestri, 27 novembre.

(4) Archivio di Stato di Lucca, *Consiglio generale (Riformagioni segrete)*, registro 353, ff. 65-6: *Instruzione degli ambasciatori al serenissimo principe di Spagna* (25 ottobre 1548).

a Siena e divenuto padrone e donno della repubblica — avevano raggranellato a gran fatica (tanta era la miseria, aggravata dalla carestia, di quella città, una volta così ricca!) duecento ducati, destinandoli all'anzidetto Buoninsegna perché da Milano si recasse a Genova, e a messer Alessandro Guglielmi, perché a sua volta andasse incontro a Filippo insieme col Mendoza, il quale, per altro, all'ultimo momento, aveva ritenuto più prudente non muoversi e lasciar partire il solo Guglielmi (1).

La mattina del 15 novembre, venute con grande difficoltà da Portovenere (2), erano comparse nel porto di Genova « due galere dell'eccellentissimo signor duca di Fiorenza, quali hanno portato persone e robbe », ossia circa quattrocento fra cortigiani e servitori (3), « et torneranno per portar poi Sua Excellentia » (4), vale a dire Cosimo I, che aveva annunciato ufficialmente di voler andare personalmente a rendere omaggio a Filippo (5). Senonché, consigliato dal Mendoza a non assentarsi dallo Stato (6), finì col mandare, all'ultimo momento, il figliuolo appena settenne Francesco, allora principe di Pisa, preceduto dagli ambasciatori straordinari Giambattista Ricasoli vescovo di Cortona e messer Agnolo Niccolini, e accompagnato, al suo arrivo a Genova (30 novembre), dal segretario ducale Lorenzo Pagni e dal maestro dei paggi Camillo degli Elmi, ai quali tutti facevano corona, oltre l'abate Di Negro, agente stabile medico a Genova, parecchi altri gentiluomini venuti da Firenze, tra cui Pietro de' Medici, Tommaso Pecori, Rodolfo Baglioni, Giordano Orsini, Ippolito da Correggio, Chiappino Vitelli e Federigo Savelli (7).

(1) Archivio di Stato di Siena, *Dieci di Balla*, registro 8, ff. 118, 172, 222 segg.; registro 22, ff. 157 b, 161, 202.

(2) Capella al Senato veneto, Sestri, 26 novembre.

(3) Alfonso Trotti a Ercole II d'Este, Genova, 3 dicembre.

(4) Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 15 novembre.

(5) Capella al Senato veneto, Milano, 19 ottobre; Strozzi al duca di Mantova, Genova, 26 novembre.

(6) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1° dicembre.

(7) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 2634, fol. 146: istruzioni al Ricasoli e al Niccolini (Livorno, novembre 1548). Vedere altresì, *passim*, la filza 391, contenente lettere o da Genova o da Milano del Ricasoli (che accompagnò Filippo in Lombardia), del Niccolini (che, per contrario, da Genova tornò a Firenze), di Pietro de' Medici, dell'abate Di Negro, del Pecori e del Degli Elmi; nonché varie lettere del Pagni, contenute nella filza 5084. Per la data dell'arrivo del principe Francesco a Genova vedere Pagni a Cosimo I, Genova, 1° dicembre; Degli Elmi allo stesso, Genova, 3 dicembre.

Anche del quindicenne Francesco I duca di Mantova e di Ercole II d'Este duca di Ferrara s'era detto (1) che si sarebbero recati personalmente a Genova, donde poi avrebbero accompagnato Filippo fino agli estremi confini d'Italia. Ma il primo o, più esattamente, i suoi tutori e reggenti Ferrante ed Ercole Gonzaga e sua madre Margherita Paleologo si contentarono poi di far venire, al séguito di esso Ferrante Gonzaga, l'agente stabile a Milano Annibale Litolfi, ben noto nella storia della diplomazia gonzaghesca (2), più ancora Lodovico Strozzi, appartenente a un ramo dell'omonima famiglia fiorentina trapiantatosi a Mantova nel 1380, e che già dal 1540 era stato più volte (1540, 1545, 1547) inviato mantovano a Roma, ove tornò a essere mandato nel 1553, salvo, nel 1557, ad andare oratore a Venezia (3). E, circa il secondo, un'ambasceria ferrarese, composta dal già mentovato don Francesco d'Este (« il terzo », come canta messer Lodovico, dei « cinque figli cari » di Alfonso II), dal conte Alfonso Tassoni-Estense, dal conte Alfonso Trotti, da Scipione Pasetti e da monsignor Alfonso Rossetti, vescovo di Comacchio, era stata mandata a Genova con l'incarico di scortare Filippo fino a Milano e di pregarlo — preghiera non esaudita — di spingersi fino a Ferrara (4).

Non più padrone di Piacenza, occupata l'anno prima, in nome della Spagna, da Ferrante Gonzaga, che, come tutti sanno, gli aveva anche fatto uccidere il padre, Pierluigi; non più padrone nemmeno di Parma, che il nonno pontefice aveva rivendicata allo Stato della Chiesa, facendone prendere possesso, in nome di questa, da Camillo Orsini; e, insomma, nient'altro, allora, che duca di Castro; Ottavio Farnese, sebbene da Torrechiara, ove s'era ritirato, avesse già iniziato trattative proprio col Gonzaga e gli spagnuoli per rientrare nel dominio paterno, pare ritenesse prudente incontrarsi con Filippo

(1) Febo Capella al Senato veneto, Milano, 19 ottobre.

(2) Cfr. A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, II, 115-6 e *passim*.

(3) Queste notizie dello Strozzi mi sono state favorite dal dr. Rezzaghi, che le ha cavate da certe memorie mss. di MARCO ANDREA ZUCCHI, intitolate *Genealogia di molte nobili et cittadine famiglie di Mantova*.

(4) Archivio di Stato di Modena, serie citata, busta 35: lettere del Tassoni, del Pasetti e del Rossetti con le minute delle risposte ducali; busta 31: lettere del Trotti e del Tassoni, con minute delle risposte. Cfr. inoltre la busta 10 dell'altra serie *Dispacci dalla Germania*, contenente le istruzioni ducali al Rossetti (10 novembre 1548) e le lettere di don Francesco d'Este al fratello dall'ottobre 1548 all'agosto 1549.

soltanto a Verona (1), senza farsi vedere a Genova. Presente tuttavia in quest'ultima città, all'arrivo del principe di Spagna, era il « duque de Camerín », ossia il minor fratello di Ottavio, Orazio, a cui quel feudo era stato concesso da Paolo III (2); e presenti altresì taluni rappresentanti della città di Piacenza, della quale fin dall'ottobre si diceva che avrebbe donato a Filippo « se stessa, fatta in argento, per la valuta di ducati seimila incirca » (3): dono, per altro, che, come si vedrà a suo luogo, venne presentato soltanto a Milano.

Che se poi non risulta da documenti locali che la Sicilia mandasse suoi ambasciatori (4), una fonte a stampa spagnuola (5) asserisce che a Genova ce n'era, e un agente diplomatico italiano (6) aggiunge che essi offrirono a Filippo dodicimila ducati, i quali doverono anche sembrare pochi dal momento che nell'aprile 1549 il Parlamento siciliano, a richiesta del viceré De Vega, votò, pel viaggio del principe di Spagna, un donativo di altri ottantasettemila (7).

Per ultimo ben cinque ambasciatori aveva mandato la città di Napoli: Pirro Antonio Sapone, già pel passato tre volte « eletto dal Popolo », quale rappresentante appunto di quel seggio (8); e, rappresentanti dei seggi nobili, Fabio Caracciolo, Antonio Grisone, il già mentovato Marcantonio Pagano (che in quella circostanza conobbe per la prima volta il Nostro) e Vincenzo de Liguoro (9). Ai quali quattro erano state date commendatizie non solo per il

(1) Capella al Senato veneto, Milano, 19 ottobre.

(2) VAN DER ESSEN, *op. cit.*, p. 12.

(3) Capella al Senato veneto, Milano, 4 ottobre.

(4) Nulla s'è trovato a tal riguardo nell'Archivio civico di Palermo e nelle serie *Cancellaria regia*, *Protonotario* e *Segreteria viceregnale* di quell'Archivio di Stato.

(5) CALVETE DE ESTRELLA, l. c.

(6) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1° dicembre.

(7) A. MONGITORE, *Parlamenti generali di Sicilia*, I (Palermo, 1749), p. 249; G. E. DE BLASI, *Storia contemporanea di Sicilia*, tomo II, parte I (Palermo, 1790), p. 143.

(8) CASTALDO, *op. e loc. cit.*; e cfr. B. CAPASSO, *Catalogo dell'archivio municipale di Napoli* cit., parte II, pp. 326-8.

(9) Archivio storico della città di Napoli, vol. 1498 (*Litterarum*, tomo III), ff. 157 b-159 b: *Instructioni de li signori ambasciatori che andaro a la Altezza del principe nostro signore* (4 ottobre 1548). Da esse appare, tra l'altro, che a ciascun ambasciatore fu assegnato un viatico di 400 ducati, più 300 comuni a tutti.

principe, ma altresì per taluni signori del séguito, tra cui « il signor duca di Sessa » (1).

XVI.

A comparare questa folla, quasi tutta italiana, che attendeva, con quella, quasi tutta spagnuola, che arrivava, c'era quasi da stupire come mai proprio questa seconda, e non la prima, tenesse il coltello dal lato del manico. Si poteva bene essere devoti alla Spagna, quali erano allora i Gonzaga e i loro agenti; ma come « astenersi di ridere » nel vedere Filippo ostentare tanta mutria, e intanto essere scortato da pezzentissimi « bisogni » (2), « con le scarpe di corda alla apostolica » (3), e in così « mal arnese di panni et armi » da avere urgente necessità d'una dimora in Italia per potersi, *more solito*, rimpannucciare? (4). E che dire poi dei signori spagnuoli, tutti — salvo il Sessa e poche altre eccezioni — o fastosi e prodighi ma privi di gusto nello spendere (5), ovvero taccagni e miserabili, e, nell'un caso e nell'altro, quasi ancora barbari di fronte ai raffinatissimi signori italiani della Rinascenza? Specie a coloro che non erano stati ancora in Italia parve d'entrare nella reggia d'Alcina o in altro palagio incantato allorchè — attraversato un alto porticato di legno, adorno di stemmi, emblemi, motti latini in prosa e in verso e leggiadre pitture mitologiche (Giove con la scritta « Eveho », Nettuno con « Adveho »; Marte calpestante Cupido, ecc.) (6) — furono ricevuti dalla principessa Peretti del Mare moglie di Andrea Doria, dalla vedova di suo figlio Giannettino (una figliuola di Adamo Centurione) (7), dalla

(1) Ultimo dell'elenco, che comprende altresì i nomi di Andrea Doria, di Ferrante Gonzaga, del duca d'Alba, dei cardinali di Trento e di Coira e de « l'ambasciatore di Roma », ossia del Mendoza, che si credeva andasse anche lui a Genova, e invece, come s'è visto, non andò. Il testo di quelle commendatizie, eguale per tutti, è al f. 160 *b* del citato volume 1498 dell'Archivio civico di Napoli, che reca, ai ff. 159 *b* - 160 *a*, quello della lettera a Filippo.

(2) Sui « bisogni » o « visofios » e la loro miseria, CROCE, *Spagna* cit., p. 230.

(3) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 26 novembre; e cfr., del resto, BANDELLO, *Novelle*, IV, 24 (25), ediz. Brognoligo, vol. V (Bari, Laterza, 1912), p. 263.

(4) Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 26 novembre.

(5) GACHARD, *Relations* cit., *passim*.

(6) Litolfi, lettera citata.

(7) Cfr. Bernardo Tasso ad Andrea Doria e ad Adamo Centurione, in *Lettere*, ediz. cit., I, 556 segg. e 559 segg.

moglie di Marco Centurione e da altre dame, e introdotti nella dimora avita del vecchio ammiraglio.

Vedute incantevoli così dal lato del mare come da quello del monte, logge bellissime del più ricco marmo, giardini ridentissimi per giuochi d'acque e intrecci delle più varie gradazioni di verde, interrotto qua e là dal bianco di statue mitologiche della più fine fattura, facevano già quel luogo « uno de' più bei teatri che siano al mondo ». E a rendere delizioso il soggiornarvi concorrevano così gli arazzi d'oro e d'argento, i baldacchini di velluto con frangie auree a altre sontuosità che abbellivano non solo l'appartamento destinato al principe, ma, pure in tono alquanto minore, quelli messi a disposizione dell'Alba, del Sessa e dei più cospicui cortigiani; come la precisione militare, con cui centinaia di domestici, educati dal Doria a guisa di ciurma marinaresca, attendevano, silenziosi e quasi scivolanti, al complicato servizio a semplice suon di fischietto. Una sola cosa forse, oltre che le orecchie, feriva il buon gusto, ed era il supplizio a cui, nei primi giorni, vennero condannati gli ospiti a causa di certi razzi rimbombanti come colpi di cannone, che sprizzavano da un gran mappamondo con sù una corona d'oro, ogni qual volta entrasse o uscisse qualche gran personaggio (1). Vero è altresì che, mentre Filippo e pochi gentiluomini privilegiati ricevevano trattamento così regale, il resto del numerosissimo séguito e la gente senza fine convenuta a Genova per la circostanza ebbero a soffrire tanto più della penuria degli alloggi in quanto al furiere maggiore Velasco, giunto, come s'è visto, con immenso ritardo, era mancato il tempo per predisporli. Basti dire che lo stesso Ferrante Gonzaga dovè continuare a dimorare a Sestri, e che, per far posto a qualche spagnuolo, si costrinsero parecchi gentiluomini genovesi a congedare, col malumore e le proteste che s'immaginano, amici a cui avevano concesso ospitalità (2).

Pregato di rimandare il solenne ingresso a Genova fino al pieno compimento degli archi trionfali, che non s'era riuscito a portare a compimento, secondo asseriscono le fonti spagnuole (3), ovvero costretto a ritardarlo per rivestire a nuovo la sua gente,

(1) Oltre le fonti a stampa (CALVETE DE ESTRELLA e CASONI), ricordano quel mappamondo Guglielmi e Buoninsegna ai Quaranta di Siena, Genova, 25 novembre; Litolfi, lettera citata.

(2) Litolfi al castellano di Mantova, Sestri, 25 novembre; Genova, 27 novembre.

(3) CALVETE DE ESTRELLA, l. c.

secondo è detto, invece, dalle fonti italiane (1), Filippo non si mosse dal palazzo Doria fino all'8 dicembre. Pertanto delle cose che maggiormente gli erano gradite — arremggiare, giocare a primiera, danzare e veder danzare, andare a caccia e ascoltare commedie (2) — egli dovè rinunciare a qualcuna. In compenso trovò a Fasciolo una capella: il che gli consentì, senza uscir di casa, di consacrarsi all'altro suo divertimento favorito di udire interminabili messe, cantate, « con molta musica di voci et organo » (3), da una magnifica *schola cantorum* del cardinale di Trento (4), alle quali in qualche festività più ricordevole — per esempio quella di sant'Andrea (30 novembre) o l'altra dell'anniversario della fondazione del Toson d'oro (1. dicembre) — non mancarono di tener dietro i vespri parimente cantati (5). Il resto del tempo era occupato da lui o nella tavola, nella quale, per altro, a differenza del padre, si mostrava parchissimo (6); o nel conversare, ossia nel pronunciare rade e brevi parole e a voce così bassa che le si intendeva più dal moto delle labbra che dal suono della voce, accompagnata, quando volesse « far favore », da « un poco di riso paterno » (7); o nell'intrattenersi col piccolo Francesco de' Medici, che, divenuto il beniamino dei genovesi, sapeva cavarsela a meraviglia (8); o infine nel ricevere le ambascerie delle varie regioni italiane e i doni che quasi tutte vennero a presentargli.

Quasi tutte, giacché la mancanza di pecunia costringeva a comparire a mani vuote i due ambasciatori di Siena, i quali — per non essere più valide le credenziali date loro dai Dieci di Balìa, decaduti dal governo (5 novembre), che don Diego de Mendoza aveva voluto affidato a una più ampia e tiranneggiabile Balìa di quaranta — vennero ricevuti da semplici privati (28 novembre) e non si sa fino a qual punto potessero adempire al loro incarico, ch'era di esibire, al principe e ai signori del sèguito (e

(1) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1 dicembre; Pagni a Cosimo I, Genova, 2 dicembre.

(2) Litolfi al castellano di Mantova, Genova, 27 novembre.

(3) Pagni a Cosimo I, Genova, 2 dicembre.

(4) Lo stesso allo stesso, Genova, 9 dicembre.

(5) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1 dicembre.

(6) Litolfi lettera citata.

(7) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 1 dicembre.

(8) Pagni a Cosimo I, Genova, 1 e 2 dicembre; Degli Elmi allo stesso, ivi, 3 dicembre; Di Negro allo stesso, ivi, 4 dicembre; « Il maestro generale d'Altopascio » allo stesso, ivi, 6 dicembre; Strozzi al duca di Mantova, stessa data.

segnatamente a don Bernardino de Mendoza), sperticate manifestazioni di fedeltà alla Spagna e panegirici ditirambici proprio di colui che avrebbero voluto veder morto, ossia di esso don Diego (1). Pare altresì che la Serenissima, pur mostrandosi poi oltremodo munificente nel breve passaggio di Filippo per il territorio della Repubblica, non gl'inviasse a Genova alcun regalo: il che non impedì al Badoèr di primeggiare talmente che «tutti — scriveva Febo Capella al Senato veneto (2) —, oltre il molto rispetto che mostrano portare a Vostra Serenità, l'amano grandemente et l'estimano per la propria virtù sua, et di ciò se vedeno diverse demonstrationi et se ragiona assai».

Splendidi, per contrario, i doni di cui è restata notizia. Lucca offrì certi drappi di velluto del valore di seimila scudi, e così fini da indurre il principe, mentre rendeva «muchas mercedes» ai donatori, a rimandare indietro consimili drappi commessi a mercanti genovesi con l'intenzione di comprarli (3). Il conte di Lodron presentò, in nome di Ferdinando re dei Romani, sei bellissimi cavalli turchi; e altri quattro, con le selle di velluto nero, vennero offerti da don Garzia de Toledo, quale presente personale di suo padre don Pietro (4). Doni di Cosimo I de' Medici furono sei cavalli, di cui quattro turchi e due, ancora più pregiati, delle razze medicee, «forniti con gruppirini di velluto negro ricamati d'oro filato con stelle fatte alla caramanescha di rilievo pur d'oro», più «un paramento da camera con il lecto concertado, et diecemiglia doble de dieci scudi l'una de valuta, et 60 muli da soma guarniti» (5). Per altro, più bello di tutti fu il regalo inviato dalla città di Napoli, costato, a quanto sembra, trentamila ducati: «una muy rica alhambra aforrada en raso cremisi y un coxín grande de terciopelo (*velluto*) carmesino rico», con «en medio labradas las armas del príncipe y de la ciudad de Nápoles» e «bordado todo de oro tirado y labrado de mucho aljofar y en partes perlas y

(1) Archivio di Stato di Siena, *Dieci di Balìa*, registro 22, f. 213; *Carteggi di Balìa*, registro 202, ff. 31 e 33.

(2) Genova, 1 dicembre.

(3) Sandomini e Bernardi alla Signoria di Lucca, Genova, 1 dicembre (Archivio di Stato di Lucca, *Consiglio generale*, registro 353, ff. 76 a - 78 a); Strozzi al duca di Mantova, stessa data.

(4) Strozzi lettera citata; Trotti a Ercole II d'Este, Genova, 3 dicembre.

(5) Trotti, lettera citata; Tassoni allo stesso, Genova, 24 novembre; Strozzi al duca di Mantova, 6 dicembre.

pedras de todas maneras, diamantes, rubies y esmeraldas y otra mucha diversidad de joyas y pedras preciosas de gran valor » (1). E bella, per dir così, quasi quanto il regalo la diceria con cui Antonio Grisone, « buon parlatore » (2), e perciò designato oratore dai suoi colleghi di ambasceria (3), nel deporre quel cuscino ai piedi di Filippo, lo invitò, sbrigato che si fosse dalla visita a Carlo V, « ad venire ad rallegrare la fidelissima Città et Regno et ad cognoscere con quanta promptecza serrà servito da tutti » (4). Preghiera alquanto interessata, e di cui s'intendono a pieno i sottintesi, qualora si tenga presente la voce, sparsa tra i napoletani e ormai già mostrata fantasiosa dai fatti, che Filippo si sarebbe recato a Napoli per mandare a casa l'abborrito don Pietro di Toledo (5), del quale Placido di Sangro e Ferrante Sanseverino, ambasciatori della città di Napoli a Carlo V, avevano chiesto invano la rimozione (6). E poichè il contegno del Grisone nei tumulti napoletani dell'anno precedente aveva fatto segnare il suo nome, insieme con quello del Sanseverino, nel libro nero del viceré, che li attendeva al varco per vendicarsi di tutt'e due, si può immaginare quale e quanta eloquenza spiegasse esso Grisone, allorchè, con abile trapasso, chiese a Filippo due grazie relative alle conseguenze giudiziarie di quei tumulti: l'una, che « tutti gli excettuati tanto dal primo quanto dal secondo indulto godano la clementia de la Maestà Sua (*Carlo V*), talmente che quelli del detto numero che se trovassero pregiòni overo condannati overo di fuora (*banditi*), siano liberati et possano con gratia di Sua

(1) Così descrive quel dono il CALVETE DE ESTRELLA, che lo vide. Più sommaria e generica la descrizione di TOMMASO COSTO, *Annotazioni al Col-lenuccio e al Roseo*, ediz. di Napoli, Gravier, 1771 vol. II, p. 563. Cfr. anche le citate lettere del Trotti, del Tassoni e dello Strozzi, il quale ultimo aggiunge che Filippo, venuto in Italia con poca pecunia, molto più che il tappeto avrebbe gradito il danaro ch'era costato.

(2) MICCIO, *op. cit.*, p. 80.

(3) COSTO, *l. c.*

(4) Citata *Instructione* degli eletti napoletani ai loro ambasciatori.

(5) In una lettera romana del 22 dicembre 1547, allegata a una lettera veneziana del 25 di Benedetto Agnelli, agente gonzaghese presso la Serenissima, è detto: « Questi fuorusciti napoletani hanno cominciato a sgombrar di qua et tornarsene alle case loro tutti ripieni di buona speranza di questa venuta a Napoli che se gli promette del principe di Spagna, con la quale venirà a finire l'authorità di quel vicerè » (Archivio di Stato di Mantova, E. XLV. 3, busta 1479).

(6) AMABILE, *Sant' Ufficio cit.*, l. c.

Maestà ritornare a le loro case et vivere in quell'amore et fideltà, in la quale sempre hanno vissito (*sic*), essi et li loro predecessori, sotto le ali del felicissimo imperio et dominio de la Maestà Sua, poiché veramente tutto quello in che si pretende (1) siano incorsi non è processo da mala volontà che si havesse tenuta verso il servizio di Sua Maestà»; — l'altra, « che tutti gli officiali, stipendiarij et continuj, quali al presente sono inquisiti o che per la medema causa se havessero ad inquidere, non siano più molestati per conto de' loro officij, stipendij et piacze; et, in caso si trovassero condannati, che siano reintegrati et faccia lor gracia che in questo ancora godano lo indulto generale, come lo godeno nel resto » (2).

Chi avesse detto al Grisone, mentre queste sue parole erano accolte con segni di consenso da almeno taluni degli ascoltanti (forse dal Sessa, certamente dal cardinal di Coira (3)), che, qualche anno dopo, coinvolto nella ribellione del principe di Salerno, avrebbe, nella sua bella Napoli, avuto il capo mozzo dal carnefice? (4). E chi avesse detto al medesimo Sanseverino — ferito allora dal non avere avuto da Filippo le « soddisfazioni di ricevimento » che s'attendeva, e perciò tornatosene nel Regno senza più accompagnare il principe in Fiandra (5) — che, due anni appresso, avrebbe dovuto la vita una prima volta all'imperizia d'un sicario, e una seconda all'aver messo tra sé e l'implacabile don Pietro di Toledo, prima gli Appennini, poi le Alpi, ossia all'essersi rifugiato prima in territorio veneto, poi in terra francesca, dove sarebbe stato pur ucciso la notte di San Bartolomeo?

XVII.

All'arrivo di Filippo, una voce correva insistente tra i genovesi: ch'egli fosse venuto per far costruire, come già Paolo III a Perugia, una nuova fortezza, atta, in ogni evenienza, a tenere a

(1) Allusione a don Pietro de Toledo.

(2) *Instructione* degli eletti già citata.

(3) Cfr. una sua lettera agli eletti napoletani (Genova, 22 novembre 1548), nella quale il Coira trova la causa della venuta dei loro ambasciatori « muy justa y digna de la fé que esa ciudad tiene y deve tener á su principe », e promette di raccomandare anche lui la cosa (Archivio storico della città di Napoli, n. 1480, *Lettere originali di vari alla Città*, vol. I, f. 83).

(4) MICCIO, *l. c.*

(5) CASTALDO, *l. c.*

freno la popolazione e, comunque, a reprimere in essa qualsiasi velleità di passare dal larvato protettorato di Spagna a quello di Francia (1). E che la voce non fosse priva di consistenza, e, anzi, che alla cosa non fossero estranei Adamo Centurione e lo stesso Andrea Doria, mostra un carteggio, a tal riguardo, tra Filippo e Carlo V, al cui diniego fu dovuto se quel disegno non venisse tradotto in atto (2). Si spiega, dunque, perchè a Genova, durante quei giorni, si vivesse in un'atmosfera di sospetto, resa più fosca dal fare altezzoso dei soldati e marinai spagnuoli, dal ritardato ingresso solenne di Filippo, dall'innata animosità dei genovesi contro i troppo lombardi accorsi nella loro città (3), e infine da ciò che si diceva d'un misterioso corriere che, appena giunto a Savona, Filippo aveva mandato al padre e del quale, si soggiungeva, s'attendeva il ritorno per fissare la data della partenza del principe per Milano (4).

I prodromi della tempesta s'ebbero la notte fra il 3 e il 4 dicembre, allorchè, a causa, sembra, dell'uccisione d'un genovese per mano d'uno spagnuolo, centinaia di popolani corsero alle armi per dare addosso agli spagnuoli alloggiati nelle osterie del Molo, cinquanta dei quali subirono un vero e proprio assedio, da cui vennero liberati da birri e soldati cittadini comandati da Agostino Spinola. Due notti appresso « fu detta tanta villania al signor Giovan Pietro Visconti et ad altri ch'erano nella medesima casa con lui, che, s'era così di giorno com'era di notte, ne seguiva un gran disordine » (5). Disordine che non tardò ad accadere poche ore dopo.

Il 1° dicembre, l'alcaide Mangiacca aveva arrestato, per ordine del principe, un gentiluomo spagnuolo, don Antonio d'Arze,

(1) A questa voce non solo il Bonfadio e il Casoni, ma nemmeno i più volte citati agenti diplomatici, pur diffondendosi sul tumulto del 6 dicembre, non accennano punto. V'insiste molto, per contrario, tra gli storici cinquecenteschi, TOMMASO COSTO, op. e ediz. cit., II, 562.

(2) Cfr. nell'Archivo general de Simancas, *Estado*, il legajo 503, contenente tra l'altro « la carta y instrucción » che Carlo V mandò a Filippo « sobre lo que, llegando a Genova S. A., ofrecían Andrea Doria y Adan Centurión cerca del castillo de aquella ciudad, y lo que se platicó sobre ello, siendo resolución que no se executasse por las dificultades que tenía al buen exito, y el desaire y vilipendio que se seguiría de lo contrario ». Così nel citato *Inventario de los papeles de Estado, Missivo, tocantes á Flandes*, pubblicato dal GACHARD, I. c.

(3) Litolfi al castellano di Mantova, Genova, 7 dicembre.

(4) Pagni a Cosimo I, Genova, 2 e 9 dicembre.

(5) Pagni, citata lettera del 2 dicembre.

che, scoperto reo di un veneficio commesso a Valladolid, doveva essere ricondotto colà per il processo. Allo scopo di rendere più sicura la custodia del prigioniero, s'era ottenuto dal Senato genovese di rinchiuderlo nella torre del Palazzo della Signoria, ove il 6 dicembre, poco dopo mezzogiorno, il Mangiacca venne a riprenderlo, facendosi accompagnare, con non poca imprudenza, chi dice da trenta, chi da sessanta, chi a dirittura da ottanta archibucieri spagnuoli, parte dei quali con le micce accese. Al vedere quella piccola forza armata, i soldati genovesi di guardia al Palazzo, immaginando chissà quali propositi, chiusero i cancelli, intimando l'immediato spengimento delle micce, salvo a passare alle archibugiate dopo che a quell'invito venne risposto con l'inobbedienza e parolacce. Figurarsi il pandemonio! Grida di spagnuoli feriti; grida più alte di artigiani e bottegai che, urlando — Dálli agli spagnuoli! — si rovesciarono a migliaia per le strade, « chi con l'archibugio solo senza alchun fornimento, chi con la targhetta, altri con la spada solo, molti con partigiane, et alcuni con mezzeteste et guanto »; preti spagnuoli morti di paura e, nel galoppare sulle loro mule verso l'alloggio di Francesco de' Medici, bene attenti a tener chiusa la bocca per non farsi riconoscere dall'eloquio: per poco che quell'incomposto moto di plebe avesse avuto un abile capo, sarebbe accaduto un massacro generale, da cui difficilmente si sarebbe salvato lo stesso Filippo, che intanto, senza perder nulla della sua compassata gravità, non interruppe nemmeno il desinare, a cui quel giorno aveva invitato Francesco de' Medici.

Per fortuna, se molte teste spagnuole doverono essere ranciate dal cerusico, i morti non superarono gli otto o dieci, tra cui, gettati a mare, due servitori del Sessa. E bastò che Andrea Doria, come, tanti anni dopo, a Milano, quell'altro « caro vecchione » di Antonio Ferrer, si facesse vedere per le strade in seggiola e senza guardia, perchè in quel mare in tempesta tornasse, quasi immediata, la bonaccia (1). Tanta bonaccia che, due giorni dopo (8 dicembre), la medesima folla, già dimentica di aver gridato quarantott'ore prima — Ammazza! ammazza! — e

(1) Oltre il CALVETE DE ESTRELLA, il COSTO e il CASONI, ho messo a profitto cinque dispacci genovesi del 6 dicembre (Buoninsegna e Guglielmi ai Quaranta di Siena, Maestro generale di Altopascio a Cosimo I, Pecori allo stesso, Strozzi al duca di Mantova, lo stesso al castellano di Mantova) e uno del 7 dicembre (Litolfi allo stesso).

d'aver ammazzato davvero, si riversava esultante per le strade, sgolandosi a dire osanna a Filippo, il quale, accontentatosi, per timore del peggio, delle semplici scuse della Signoria e del Senato e ansioso ormai di lasciare al più presto quel suolo che a tutti gli spagnuoli bruciava sotto i piedi (1), suggellava la pace col fare, una buona volta, il suo tanto annunziato ingresso solenne nella città.

Alle porte di San Tommaso e dei Vacca e nelle piazze di San Siro e San Giorgio s'elevavano archi trionfali, adorni di pitture allegoriche e distici latini, rappresentanti e magnificanti le glorie di casa d'Austria e segnatamente le vittorie di Carlo V contro gli smalcaldi (2). Tappeti ricchissimi adornavano le finestre, riboccanti di « muy hermosas damas, que naturalmente en aquella ciudad son aventajadas á todas las de Italia en hermosura », e che, pur restando fedeli a una legge suntuaria vietante l'uso di gioie e della seta (salvo che nelle maniche), avevano saputo riuscire elegantissime (3). E occorrerebbero più pagine per riferire i particolari minuti esibiti dalle fonti (4) su quattrocento, tra paggi e valletti, tutti in egual livrea gialla; su cento alabardieri, cinquanta spagnuoli e cinquanta tedeschi, mandati apposta da Carlo V; su due interminabili file di prelati, principi, gentiluomini e ambasciatori, l'una (della quale faceva parte il Sessa), precedente, l'altra seguente Filippo; sul suo magnifico ginetto spagnuolo, bianco come il latte e fornito d'una criniera di cui non s'era vista mai la più lunga; sul vestito ricchissimo ch'egli indossava; sulle musiche ora di « cornamuse e storte », ora di « chiarini, cornette e tromboni », salutanti il passaggio del corteo; sulla messa cantata in Duomo, durata ben tre ore e, malgrado il « freddo crudelissimo », ascoltata da tutta quella gente, e persino dal piccolo Francesco de' Medici, senza un atto solo d'impazienza. Sola cosa stonata, forse, la mutria di Filippo, non diminuita nemmeno quando, dalle finestre, tutte quelle belle donne agitavano, in segno di saluto, i loro « cappelli o barrette, secondo costumano portare in questa città »; e divenuta umor nero allorchè, entrato in chiesa, lo colpì, tra i vari

(1) Strozzi al cardinale Ercole Gonzaga, Genova, 10 dicembre.

(2) Litolfi al castellano di Mantova, Genova, 8 dicembre.

(3) Strozzi al duca di Mantova, Genova, 9 dicembre.

(4) Oltre il CALVETE DE ESTRELLA, diffusissimo a questo riguardo, vedere, Strozzi e Litolfi, lettere citate, nonché gli altri dispacci genovesi dell'8 o 9 dicembre del Pagni, del Di Negro e del Guglielmi e Buoninsegna.

« hermosos escudos » posti tra colonna e colonna e recanti armi e insegne, uno su cui, quasi monito, non era scritto altro che « Libertas ».

Ciò non ostante, desideroso di non lasciare impressione troppo cattiva nel sesso gentile, verso il quale il *sosiego* non g'impediva d'averne la stessa propensione di Carlo V, Filippo si mostrò buon cavaliere nelle visite di commiato che il giorno successivo rese alle mogli di Andrea Doria e Marco Centurione, alla vedova di Giannettino e ad altre dame, alle quali tutte donò gioielli di gran valore. Occupò il 10 dicembre a visitare le mura e la fortezza di Genova, « una delle più rare cose d'Italia » (1), e a ricevere il doge e la Signoria, venuti a ringraziarlo dell'onore fatto alla città, mentre il piccolo Francesco de' Medici tornava a Firenze (2), e anche Francesco Gonzaga, con gran parte dei gentiluomini che lo avevano accompagnato, s'avviava per le poste (come si diceva allora) a Milano, per dare l'ultima mano ai grandi preparativi che si facevano colà. E l'11 dicembre (3) doge, Signoria, Senato e popolazione genovese vedevano, con un gran respiro di liberazione, principe, séguito, ambasciatori e corti rispettive prendere, anche loro, con andatura più posata, la strada di Lombardia.

Freddo intenso, vento che tagliava la faccia, sdrucioloni su monti resi più aspri dalla neve indurita, caduta di taluni carriaggi in profondi burroni, conseguente necessità di percorrere gran parte della strada a piedi: tali i divertimenti delle giornate dell'11, 12 e 13 dicembre, al termine delle quali si pernotò via via a Borgo dei Fornari, Gavi e Alessandria. Un giorno di riposo colà, presso quel castellano spagnuolo, don Gonzalo Rodríguez de Salamanca; due soste notturne (15 e 16 dicembre) a Tortona e a Voghera; e finalmente, il 17 dicembre, mercé un ponte di barche sul Ticino, s'entrava a Pavia (non si prese, come si sarebbe voluto, la via di Piacenza per l'opposizione dei cardinali di Trento e di Coira, che mostrarono la cosa poco rispettosa verso il papa, specie ora che, proprio a proposito di Piacenza, si stava trattando un accordo tra Paolo III e Carlo V (4)).

(1) Strozzi al cardinale Ercole Gonzaga, Genova, 10 dicembre.

(2) Di Negro a Cosimo I, Genova, 12 dicembre.

(3) Maestro delle poste di Pisa a Gianfrancesco Lettieri, segretario di Cosimo I, Pisa, 14 dicembre.

(4) Strozzi, lettera citata.

Una prima visita fu fatta al castello visconteo, ove s'ammirarono, dono di Carlo V, i cannoni conquistati a Mühlberg. Una seconda, all'Università, donde taluni cortigiani più proclivi agli studi (e tra loro il Sessa), si spinsero a casa « de los dos más excelentes y celebrados varones en letras, que han escripto y publicado con immortal fama suya », ossia di Andrea Alciato (1492-1551) e di Girolamo Cardano (1501-76), il primo dei quali si recò a sua volta « en Palacio » a recitare al principe « una oración en latín breve y muy elegante ». Una terza, per ultimo (18 dicembre), al Parco, teatro, ventitré anni prima, della battaglia famosa, che ora appunto consentiva a Filippo di considerare la Lombardia come casa propria. E — s'immagini con quanta soddisfazione del marchese di Pescara, omonimo nipote di colui che l'aveva vinta — ci s'indugiò a precisare il punto ove Francesco I aveva reso la spada, e « el bosque de donde avia salido la encamisada de los españoles que acometieron la batalla y fueron principal parte de la victoria » e « la parte por donde los españoles rompieron con baynenes y picas la muralla del Parco para entrar á dar la batalla ».

Lo stesso giorno (18 dicembre) si faceva una breve fermata alla Certosa, dopo la quale e dopo aver trascorso la notte a Binasco, ove la mattina dopo venne Ferrante Gonzaga (1), s'aveva, il 19 dicembre, « un día muy claro », propizio quindi per muovere rapidamente verso Milano. A due miglia dalla città il principe s'incontrò con due cavalieri che vide con grande gioia. L'uno era don Alfonso de Aguilar, venuto dalla Spagna con eccellenti notizie del piccolo don Carlos. L'altro il buon Carlo II di Savoia, ricevuto con molto amore, « como era razón, por ser príncipe de tanta grandeza y calidad, tán servider y deudo del emperador, y aver sido casado con la infanta doña Beatrix, hermana de la emperatriz ».

(continua)

FAUSTO NICOLINI

(1) Strozzi al castellano di Mantova, Milano, 20 dicembre.